

DALL'ASSOCIAZIONE ALLA CLASSE. UNA INTERPRETAZIONE DELLA ESPERIENZA FIM-CISL NELE DECENNIO '60

Di Gian Primo Cella e Bruno Manghi

Il saggio che segue introduce un libro "storico" per la Fim: Un sindacato italiano negli anni Sessanta. La Fim Cisl dall'associazione alla classe (De Donato editore, Bari 1972), curato da Gian Primo Cella, Bruno Manghi e Paola Piva, tre intellettuali non solo vicini alla Fim, ma fortemente coinvolti in quella esperienza sindacale.

L'introduzione di Cella e Manghi di seguito riportata ha sollevato un certo dibattito storiografico, animato in particolare dai rilievi critici di Vincenzo Saba (si veda, nella raccolta di contributi di cui fa parte questa introduzione, il saggio di Saba del 1986 La Fim Cisl negli anni '50). Gian Primo Cella, da noi interrogato in una intervista del giugno 2008 (presente nella nostra raccolta di testimonianze) a proposito dei rilievi di Saba e di altri della sua cerchia (i "romaniani"), considera tuttora valida l'interpretazione che dell'esperienza della Fim diedero lui e Manghi nella loro introduzione al libro.

I. La formazione di un'esperienza sindacale nuova

Mentre si sta costruendo l'unità sindacale organica e la battaglia non concerne più la possibilità di essere uniti bensì il tipo di sindacato unitario cui si intende por mano, interrogarci sulla natura dell'esperienza Fim-Cisl significa analizzare una parte del patrimonio ideale e pratico del movimento sindacale italiano per impedire temibili cristallizzazioni, patriottismi o contrapposizioni di corrente e contemporaneamente che vadano in qualche modo perduti alcuni elementi importanti di novità che hanno caratterizzato il movimento negli ultimi dieci anni.

Intorno alla Fim sono fiorite, nel ristretto ambito degli addetti ai lavori, semplificazioni, definizioni di comodo, immagini abbastanza azzardate. Un sindacato «rompiscatole», spontaneista, privo di una concezione politica (e quindi del senso dei suoi limiti, e quindi anarco-sindacalista), ambiguo nelle sue tendenze e ancora diviso tra ascendenze democristiane moderate e simpatie extraparlamentari. Questo per alcuni critici; per altri all'opposto la Fim rappresenta una esperienza radicalmente democratica, aperta alle tensioni egualitarie, spregiudicata ed esplosiva rispetto alle lentezze burocratiche e ultra-disciplinate di altri settori del movimento. C'è del vero in entrambi i punti di vista, ma occorre andare oltre i luoghi comuni buoni forse per scontri polemici e tattici immediati; occorre valutare più a fondo i perché dell'esperienza Fim degli anni sessanta. Anzitutto la Fim non è emersa da sola all'interno di un grande sindacato moderato; la Fim va considerata come momento particolarmente omogeneo e importante della nuova Cisl.

Se la Cisl degli anni '50 era divisa tra una pratica moderata sostanzialmente anticomunista e una elaborazione teorica decisamente innovativa per l'esperienza sindacale italiana, gli anni '60 vedono affermarsi attraverso un complesso travaglio interno una tendenza a trasportare nella pratica i discorsi teorici degli anni '50, a rovesciare gli atteggiamenti moderati, a emarginare (sempre faticosamente e con dure lotte interne) i comportamenti filopadronali. L'operazione può dirsi in larga misura riuscita, a tal punto che l'agire pratico della nuova Cisl riesce ancora oggi a spaventare taluni teorici degli anni '50.

La Fim è dentro questo processo, attinge largamente alla seconda generazione dei quadri Cisl usciti dal Centro studi di Firenze, e soprattutto è stimolata dalle contraddizioni reali presenti nella categoria dei metalmeccanici a giocare tutto sulla capacità di interpretazione creativa e pragmatica. È esposta quindi alle gravi incoerenze di una crescita troppo poco assistita da fatiche teoriche; ma in compenso dimostra un dinamismo e una bravura a «correre» molto rara nella storia recente del nostro movimento operaio.

Torneremo su questi aspetti. Per ora ci interessa sottolineare un dato piuttosto eccezionale: da oltre ottant'anni il movimento operaio italiano procede e si organizza intorno a un'area «socialista», è guidato da ipotesi di lavoro e di lotta che più o meno alla lontana si ricollegano al marxismo; le stesse tendenze più marginali come quella anarchica e quella sindacalista-rivoluzionaria sono in buona misura «deviazioni» o linee alternative all'interno di una cultura socialista. Per le masse che per vari motivi strutturali e culturali sfuggivano alla presa del messaggio socialista, non c'è mai stata una reale possibilità di presenza stabile, di un ruolo protagonista nella vicenda delle lotte di classe. Le masse cattoliche, salvo momenti importanti ma piuttosto isolati, sono sempre state o decisamente gestite all'interno di un disegno conservatore, o organizzate su una linea interclassista e moderata, avente alla lunga una funzione di freno sull'intero movimento.

È negli anni '60 che, attraverso esperienze concomitanti: nuova Cisl, Acli, e più crudamente la Fim, masse estranee in larga misura alla cultura socialista, in parte d'ascendenza cattolica in parte più semplicemente spoliticizzate, hanno trovato un posto e svolto un ruolo di protagoniste sul fronte della lotta di classe a fianco delle masse socialiste.

Ovviamente questo è stato anche il frutto della capacità d'espansione della linea socialista, ma non si può delimitare il fenomeno soltanto al proselitismo dei militanti e delle organizzazioni d'origine socialista. Il fatto che masse di lavoratori cattolici o spoliticizzati siano uscite da una posizione di emarginazione rispetto allo scontro di classe e al processo di costruzione della nuova società, non è soltanto un rafforzamento quantitativo del movimento, rappresenta anche un suo arricchimento qualitativo, sul piano delle linee e dell'esperienza pratica.

Di tutto questo la FIM è un momento esemplare.

Le radici di questa «liberazione» sociale e politica non sono recenti: gli anni che precedettero il fascismo e la crisi del '21-26 furono cruciali per iniziare un avvicinamento di larghi settori d'origine cattolica a possibilità di scontri e di incontri storici negati a gran parte del vecchio cristianesimo sociale. L'antifascismo attivo e la resistenza fanno compiere dei passi innanzi, e anche l'unità sindacale fino al '48, sia pure condizionata da una struttura verticistica di correnti, e minata dalla guerra fredda, non è esperienza che non abbia inciso positivamente e fatto vivere a militanti di ispirazione politica diversa momenti effettivi di unità.

Le scissioni fatte in nome dell'unità, con la parola unità fin negli statuti, sono sostanzialmente un'ipocrisia politica, ma denunciano persino attraverso l'ipocrisia che non si poteva radere a zero, fin nelle parole che non costano, l'idea che l'unità nella lotta di classe (chiamata allora da molti in altro modo) non fosse possibile.

Un altro contributo importante è stata l'apertura che la Cgil di Di Vittorio ha mantenuto negli anni duri della scissione, la capacità in un momento di scontro partitico-ideologico esacerbato di fare intravedere un margine di autonomia dell'azione sindacale, e la possibilità pratica di ripercorrere attraverso appunto il sindacato la strada dell'unità.

Sul finire degli anni '50, quando domande nuove si pongono alla Cisl e ne scaturisce una crisi di orientamento, le condizioni favorevoli che abbiamo ricordato giocano un ruolo determinante e prende a definirsi quell'area «progressista» della Cisl di cui la Fim sarà parte essenziale.

Non è facile determinare con chiarezza l'«ideologia» che andava prendendo piede tra i quadri e i dirigenti della Fim. C'è chi, animato da furore accademico e classificatorio, vuole far vestire alla Fim i panni dell'anarco-sindacalismo e va scoprendo neo-allievi di Sorel dietro i sostenitori più accesi dell'autonomia sindacale e dell'incompatibilità. In realtà l'esperienza dei meccanici-Cisl è un composto di provenienze disparate, e ancor oggi manifesta un pluralismo di ascendenze, abbastanza tipico di un'organizzazione di massa priva di tradizioni radicate.

Il vuoto di tradizione fa in modo che il dirigente sindacale Fim a tutti i livelli non debba passare attraverso un processo rigido di acquisizioni ideologiche predefinite, non parta dall'adesione a una linea politica sindacale globale. Egli è già dirigente con grosse responsabilità e ancora deve costruirsi opinioni politiche su problemi fondamentali. Proprio il contrario di altre organizzazioni, almeno fino al '68, dove è possibile ottenere responsabilità di dirigenza solo quando hai concluso un periodo di «socializzazione» e di omogeneizzazione ideologica.

Possiamo dire che da questo punto di vista il caso Fim è positivo? È difficile rispondere in astratto; possiamo solo dedurre che nel caso Fim c'è una minore saldezza e prevedibilità delle scelte e insieme un più deciso spirito di ricerca e di innovazione. Sono probabilmente le diverse fasi del movimento ad accentuare il peso ora dei vantaggi ora degli svantaggi.

Sarebbe tuttavia falso, anche se non privo di fascino, teorizzare la verginità e lo spontaneismo pragmatico della Fim. Un conto è rilevarne la fluidità rispetto alla Fiom-Cgil, un conto è negare l'esistenza da sempre di alcune forti omogeneità interne.

Da qualunque parte venisse, chi alla fine degli anni '50 si accingeva a condurre la battaglia interna per rinnovare la Fim e la Cisl era in ogni caso un militante che non accettava o prendeva le distanze rispetto alla linea del Partito comunista, e che sapeva, anche quand'era laico o laicista fino alla punta dei capelli, di operare in un ambiente profondamente segnato da convinzioni e atteggiamenti della tradizione cattolica italiana. Respingeva, per quanto della volgata marxista poteva conoscere, l'interpretazione che i marxisti proponevano dei problemi sociali e della loro soluzione.

La presa di distanza rispetto ai comunisti (e sostanzialmente anche ai socialisti) lasciata a se stessa portava inevitabilmente a un anticomunismo di tipo preconconcetto emotivo-dogmatico, e di conseguenza a una scelta moderata se non collaborazionista.

Tuttavia per un nodo complesso di eventi e di trasformazioni strutturali che non siamo in grado di esplorare a fondo, la critica anticomunista era affiancata da altre scelte concomitanti.

Ad esempio, non c'è dubbio che la scelta di militare e fare prevalentemente politica nel sindacato significava più o meno chiaramente scoprire i limiti dell'interclassismo, rivalutare il ruolo politico delle masse operaie, fare qualcosa di profondamente diverso rispetto a quanti invece si impegnavano nella sinistra democristiana. Si giudicava implicitamente un'illusione la prospettiva di armonica collaborazione tra le classi, e comunque insufficiente un lavoro politico-partitico che non era di mobilitazione popolare, ma al massimo di elaborazione di linee più avanzate di governo da imporre attraverso una lotta di vertice tra correnti di partito.

La scommessa sulla creatività dell'azione pratica delle masse operaie finisce perciò per far superare l'ispirazione anticomunista. Prima di giungere all'unità d'azione e a quella organica occorrerà passare attraverso una lunga fase che, se non è più di scontro, è di concorrenza e competizione con socialisti e comunisti; ma intanto gli esiti moderati dell'originale anticomunismo appaiono sempre più incerti.

Le svolte di un'organizzazione non si sostengono mai su semplici esperienze pragmatiche; in ogni caso si tende sempre a darsi una ragione teorica delle nuove linee che confusamente la pratica sociale fa intravedere. Per questo quelli della svolta nella Fim, furono anni nei quali, messi in crisi vecchi maestri, senza più cercarne di nuovi, si tentarono strade diverse di riflessione politica, ci si aprì a influenze diverse nello sforzo di ricostruire un quadro organico di riferimento per l'azione sindacale in questo sistema.

Spiace deludere ribadendo che Sorel fu molto trascurato, Enrico Leone sconosciuto come ovviamente i grandi francesi Pelloutier, Pouget, ecc. Qualcuno sapeva di Alceste de Ambris e di Filippo Corridoni, magari attraverso i racconti dei vecchi; forse nessuno sapeva degli anni di sindacalismo rivoluzionario di Giuseppe Di

Vittorio ai tempi dell'«azione diretta». Vedremo più avanti cosa c'è di fondato nell'accostamento tra Fim e anarco-sindacalismo, pansindacalismo e altre «terribili» eresie.

Piuttosto se c'è stata una lettura fatta da pochissimi quadri, ma indirettamente giunta a molti, si tratta di *Ideologia e pratica dell'azione sindacale* di Selig Perlman¹ e dell'introduzione molto importante del Giugni. Una lettura che, per un operatore sindacale italiano non marxista (e quindi almeno un po' anticomunista), era ricca di speranze e prospettive.

In termini chiari il Perlman celebra la potenza trasformatrice della lotta operaia, ne esalta la componente istintiva e pragmatica, l'autonomia rispetto alle ideologie di partito e agli intellettuali, indica una terza via che respinge il marxismo senza cadere nelle braccia dei padroni. Dopo il '68 nessuno avrebbe accettato il disegno semplicistico anche se vigoroso del Perlman; qualunque militante avrebbe chiuso il libro chiedendosi perché vi mancava una qualunque prospettiva politica. Ma c'è stato un momento in cui la semplice scoperta di uno spazio d'azione sindacale libero dal confessionalismo e competitivo rispetto alla linea attribuita ai marxisti poteva rappresentare una legittimazione ideologica sufficiente a giustificare le svolte pratiche dell'organizzazione. Se poi il Perlman veniva interpretato sulla base dei primi contatti seri con l'United Automobile Workers di Reuther, si cominciava a puntare sull'autonomo potere del sindacato non solo in senso associazionistico ma già in senso antagonistico nei confronti del padrone.

Parallelamente, un settore importante dei quadri Fim e cioè quanti provenivano da un'esperienza attiva nelle associazioni religiose, era influenzato dalla dialettica interna che prendeva a manifestarsi anche alla base del mondo cattolico italiano.

Le encicliche sociali non potevano più rappresentare una fonte viva di ispirazione quotidiana. Il loro ruolo era stato quello di rendere legittimo ai cattolici occuparsi attivamente dei problemi sociali esorcizzandoli nel contempo contro le tentazioni del socialismo rivoluzionario; il primo punto era ormai acquisito e il secondo messo in dubbio o quanto meno non era il principale all'ordine del giorno per un sindacalista cattolico del 1960.

Sarà semmai la *Pacem in Terris* a segnare luminosamente la conclusione di una svolta nelle coscienze cristiane. Anche tutto il dibattito aperto da Maritain e dai primi tentativi di sconfiggere l'integrismo, rivendicando l'autonomia e il pluralismo dell'esperienza politica dei cristiani, passa sopra la testa del mondo sindacale, si svolge magari nella Fuci e cioè molto distante dagli oratori popolari del lombardo-veneto e della padana dove tanti quadri Fim iniziano le loro esperienze associative.

Sono piuttosto pensatori come Mounier a contare: il personalismo è un corrosivo antidogmatico, svela la dimensione solidaristica di ogni lotta per la giustizia, ripropone l'inconciliabilità tra il cristiano e il «disordine costituito» e non per chiuderlo nell'attesa dell'aldilà bensì

¹ S. Perlman, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, Firenze 1956.

per impegnarlo nella costruzione di un ordine nuovo, che a sua volta non sarà integralistico ma semplicemente umano. Come si vede è un ponte gettato verso le motivazioni sulle quali si è fondata la riflessione socialista. Il personalismo non ha pretese analitiche eccessive né vuole chiudere il reale in una concezione ampia e articolata, ha sostanzialmente una portata formatrice di coscienze. Si spiega anche così come mai non pochi militanti d'origine cattolica poterono più tardi leggere senza alcun sentimento d'estraneità il discorso del Che Guevara sull'«uomo nuovo». Più sotteraneamente anche esperienze in apparenza puramente religiose come quelle di Charles de Foucauld e dei Piccoli Fratelli, nella misura in cui rappresentavano una contestazione implicita ed aspra del cattolicesimo tranquillo e integrato, ebbero un'influenza che arrivò a dare i suoi frutti indiretti anche sul piano politico e sociale. Non possiamo, infine, capire alcune trasformazioni avvenute nell'orientamento dei quadri cattolici all'interno della Fim senza tener presente il significato del pontificato giovanneo e l'esperienza esemplare di don Lorenzo Milani e di Barbiana.

Il processo di liberazione dal moderatismo e dalla collaborazione con il padrone dà luogo a un sindacato con forti differenziazioni interne ma non sprovvisto di una propria concezione. Nasce così un'esperienza sindacale ordinata intorno ad alcune idee-forza come l'autonomia del sindacato, lo sforzo di organizzarlo a partire dall'azienda, la logica della contrattazione a tutti i livelli. Vedremo, più avanti, analiticamente, queste linee, tenendo presente che esse sono l'attuazione pratica di alcuni dettami teorici della prima Cisl. Per strada l'esaltazione teorica del contrattualismo privatistico e del sindacato-associazione, propria della Cisl degli anni '50, diventa la pratica dell'azione articolata, il tallonamento dell'iniziativa capitalistica, l'estensione delle lotte di classe, fino al punto in cui la pratica distrugge alcuni dei suoi stessi presupposti teorici, e si accettano, anzi talvolta si propongono, l'assemblea di fabbrica, il controllo di base sugli accordi, i delegati. L'ultima acquisizione «ideologica» è la tendenza egualitaria, la non accettazione (di tendenza s'intende) della logica del mercato del lavoro e quindi della divisione capitalistica del lavoro e dell'attuale modo di produzione. È chiaro che a questo non si sarebbe giunti se la Fim e la nuova Cisl non si fossero aperte negli anni dell'unità d'azione ad alcuni elementi fondamentali della concezione marxista. Non si è trattato ovviamente di un processo di conversione o di confluenza, ma del fatto che soltanto ricorrendo ad alcuni principi d'analisi marxista (e avendo il coraggio di chiamarli con il loro nome) si sono potute intendere contraddizioni e problemi coi quali la crescente attività del sindacato veniva a scontrarsi. L'aspetto interessante del processo è che in nessuna delle fasi ci si è chiusi in qualche nuova forma di dogmatismo, ma si è saputo mantenere quella capacità «sperimentale» e quel dinamismo nella ricerca che è stato, a nostro parere, ed è anche ora, il miglior contributo della Fim e della nuova Cisl al movimento nel suo insieme.

Sarebbe naturalmente assurdo sostenere che il processo di liberazione dal moderatismo è stato tutto una questione di revisioni e conversioni ideologiche e soggettive. Le ragioni più decisive sono probabilmente di ordine strutturale: lo sviluppo capitalistico italiano ha coinvolto pesantemente in una serie di contraddizioni insolubili la base sociale del mondo cattolico; ha posto di fronte a situazioni drammatiche di sfruttamento le masse e quindi anche quella parte importante dei lavoratori che non erano organizzati dalle forze della sinistra socialista e comunista e che perciò erano apparsi disponibili per un disegno moderato, confessionale e non.

Il disegno moderato fallisce perché di fronte alle contraddizioni che colpiscono la vita quotidiana dei lavoratori e fanno loro capire l'illusorietà delle promesse della classe dominante, quest'ultima non riesce a proporre un modello di conflittualità moderata e controllata, non lascia possibilità di successi reali a forme di sindacalismo integrato; ragion per cui, dovendo in qualche modo rispondere a una base in termini di tutela sindacale, non resta ai militanti e ai quadri di origine cattolica o laica non marxista che imboccare la strada della conflittualità; accettare sia pure con tutta la riluttanza possibile la lotta di classe, scaricando prima nei fatti poi anche nella coscienza e nelle parole l'equivoco dell'interclassismo.

Ovviamente il disegno moderato fallisce anche e in buona misura perché negli anni in cui sembrava possibile realizzarlo, la classe al potere si è trovata costantemente di fronte una Cgil maggioritaria che pur non in grado, negli anni '50, di dare battaglia aggressiva con grandi probabilità di successo, era irriducibile ad una prospettiva di repressione-integrazione e rappresentava per tutto il movimento il punto di riferimento principale.

Per capire la concezione di un sindacato «moderno» democratico e di classe, che nella Fim si afferma dopo il '60, bisogna tener conto sia del fallimento della prospettiva moderata sia della forte presenza della Cgil e della Fiom. Accettare la lotta di classe richiedeva alla Fim, proprio per la particolarità della sua origine storica, una ricerca di prospettiva differenziata rispetto ad alcune proposte tradizionali del sindacalismo socialista. La critica al sindacalismo del passato che si sviluppa nella Fim non colpisce solo il sindacalismo integrato e collaborazionista ma anche, in certa misura, il sindacalismo maggioritario giudicato, a torto o a ragione, poco autonomo, rigido negli schemi operativi, eccessivamente legato a una realtà di classe che andava rapidamente modificandosi. Per questo le linee della concezione della nuova Cisl si sviluppano nelle aree non esplorate o trascurate della Cgil. Il confronto che ne nasce, al di là delle forzature polemiche e del patriottismo, è una delle vicende più ricche e positive nella crescita del movimento, rappresenta il necessario presupposto per fondare il sindacato nuovo e unito.

Ci sembra un azzardo da questo punto di vista far risalire alcune differenziazioni alla presenza prevalente nella Fim di lavoratori non qualificati (di qui deriverebbe la maggior spregiudicatezza e la spinta egualitaria). L'unico dato certo è la forte presenza di impiegati,

retaggio degli anni di collaborazionismo, diventata poi fattore essenziale per la ricerca di nuove linee contrattuali. Semmai è più facile sostenere, in negativo, che le Camere del lavoro del Nord e i sindacati d'industria Cgil, pur organizzando la massa dei lavoratori, erano strutturati su di un asse portante di operai di mestiere e non erano perciò troppo inclini a trarre le necessarie conseguenze dal vasto processo di trasformazione del sistema produttivo che poneva in primo piano nelle industrie chiave e nel settore terziario i lavoratori dequalificati, distruggendo le carriere operaie e stabilendo nuovi steccati tra i gruppi operai. In questo caso la mancanza di remore strutturali e il minor legame con la tradizione permise alla Fim una più pronta e conseguente capacità di analisi.

Alcuni elementi della concezione della Fim sono frutto di fasi transitorie del movimento e in quanto tali sono destinati a esser superati, altri sono diventati patrimonio di tutto il movimento, altri ancora debbono emergere e portare il loro contributo al processo unitario.

Non crediamo e politicamente non vogliamo che la Fim diventi nell'unità sindacale una «corrente» minoritaria con venature spontaneiste-rivoluzionarie. Puntiamo, è evidente, su un sindacato in cui le concezioni della lotta e della crescita del movimento non si adattino come indumenti o divise ai militanti di diversa origine politica o confessionale, puntiamo su un sindacato in cui la riflessione sulla pratica sociale e la coscienza critica sbriciolino via via le tendenze allo strutturarsi per correnti.

Da questo punto di vista è tempo di reagire alle superficiali e comode accuse di anarco-sindacalismo. Ogni qualvolta il movimento sindacale attraversa una fase di scontro duro e di rapida crescita, specialmente se le forze politiche tardano o si rivelano carenti a tradurre in scontro politico le tensioni e le forze che la lotta sindacale fa emergere, i militanti e i dirigenti del sindacato si trovano oggettivamente «esposti» su un'area di problemi che non avevano mai dovuto affrontare. Questa esposizione e la coscienza della nuova forza del sindacato crea inevitabilmente un sentimento dei propri compiti che può apparire pansindacalista o sindacalista-rivoluzionario. Facilmente la consapevolezza che le forze politiche non hanno in quel momento una proposta all'altezza del movimento in atto, genera atteggiamenti critici indiscriminati che non sanno distinguere all'interno delle forze politiche e che, perciò, non facilitano la costruzione delle necessarie alleanze.

È una fase di crescita segnata da uno slancio notevole e da inevitabili velleità; una fase destinata ad essere superata dalla ricerca di una dimensione politica dell'azione sindacale, che però, sia chiaro, non può ridursi ai vecchi steccati e alle vecchie mediazioni. Le tendenze istintive al pansindacalismo si perpetuano anche quando i critici del pansindacalismo stesso non hanno nulla da proporre al di fuori del vecchio modo di legare l'azione sindacale alla politica. In ogni caso, altro è registrare criticamente la presenza di sentimenti e idiosincrasie pansindacaliste che sono l'espressione di una

riconquistata autonomia operaia e dell'incapacità insieme di darne un'interpretazione politica, altro è parlare di sindacalismo-rivoluzionario o anarcosindacalismo, e cioè dell'estetica della violenza, del mito dell'azione diretta, delle illusioni insurrezionali e rigidamente operaiste che sempre seguono questa dottrina. Organizzare il sindacato in fabbrica e privilegiare il momento contrattuale erano due capisaldi della concezione teorica della Cisl anni '50. La Fime la nuova Cisl li hanno sviluppati nella pratica, depurandoli degli elementi tecnicistici e corporativi che essi contenevano.

Lo stesso compito va svolto per altri punti della concezione sindacale come l'autonomia e l'egualitarismo. Per l'autonomia si tratta di sconfiggere gli aspetti spoliticizzanti che questo principio può celare, di farne un presupposto di rinnovata partecipazione politica dei lavoratori.

Per l'egualitarismo e la critica al modo di produzione si tratta di tener presente in una visione strategica i gradi di attuazione possibili, i limiti invalicabili che per ogni momento il sistema pone alle spinte egualitarie; si tratta di tener ferma la visione giustamente utopica e liberatoria, elaborando però nel contempo una linea politico-strategica per la sua attuazione, perché non degeneri in sogno utopistico. Si tratta di non cadere in moralismi pauperistici, in una critica puramente etica e senza sbocco del mondo industriale capitalista, tentazione sempre presente specialmente nel mondo cattolico.

Ma non pensiamo si debba rinunciare per nessun motivo alla vasta coscienza che il nuovo militante sindacale ha raggiunto con la lotta, secondo la quale la nostra critica arriva necessariamente a coinvolgere il modo d'essere dell'uomo in questa società, non si arresta alla distribuzione del reddito, e ha il coraggio di attaccare tutto il circolo alienante produzione-consumo che ci stringe. Questa coscienza diffusa è ancora spesso prepolitica ma è la migliore prova alla base che la nuova Cisl e la Fim hanno cittadinanza piena nel movimento operaio italiano, e che qualcosa portano all'unità organica.

Saldarci con la grande tradizione del movimento è un compito primario che non contraddice la necessità di procedere a una ricerca critica, di sperimentare, prendendo atto che molti dogmi non tengono più. Poggiamo pure sulle spalle dei giganti, non per guardare in basso circospetti, ma per salire.

II. Le politiche e le realizzazioni

1. *Autonomia e ruolo del sindacato nel sistema*

L'autonomia del sindacato, le strategie ad essa connesse e le pratiche di applicazione più o meno coerenti con le scelte di fondo o le dichiarazioni di principio, costituiscono certamente un osservatorio privilegiato per riuscire a cogliere le caratteristiche originarie di una organizzazione sindacale, la portata politica della sua azione, l'evoluzione della sua effettiva collocazione nel sistema economico-sociale. Compiere delle scelte in tema di autonomia è sempre, per un sindacato, un modo indiretto per definire il proprio ruolo nella società, per esprimersi nei confronti dei rapporti fra politica ed economia, per vincolare o meno le proprie linee rivendicative alla divisione del lavoro esistente fra partiti e sindacati, per identificarsi nel quadro istituzionale del sistema o per respingerlo.

Questo punto di osservazione diventa ancor più importante in un ambiente come quello italiano, caratterizzato da una forte conflittualità politica e dalla presenza di una pluralità di partiti che più o meno legittimamente si richiamano alle classi popolari. In questo ambiente il problema dell'autonomia ha costituito per decenni un nodo molto difficile da sciogliere anche per le componenti sindacali più naturalmente autonome (i sindacati delle categorie industriali), più innovative, più aggressive sul piano rivendicativo.

Una cosa è certa: il problema dell'autonomia non si è tradotto solo in esercizi intellettuali o in confronti fra i diversi statuti, esso è stato anche un terreno reale di scontro politico. In primo luogo, fra le diverse centrali sindacali, nel periodo che potremmo definire del «pluralismo guerreggiato» (gli anni '50) come in quello delle sperimentazioni unitarie (1966-69) fino all'attuale periodo di costruzione dell'unità sindacale organica. In secondo luogo, per le diverse centrali al loro interno, sia pure su differenti linee di divisione e di dibattito.

Nella Cisl il dibattito sull'autonomia e sulle sue pratiche d'attuazione si articolava lungo la discriminante del moderatismo. Fin dall'inizio le componenti più autonome della confederazione hanno coinciso con quelle federazioni industriali o organizzazioni territoriali più avanzate sul piano rivendicativo, sul piano della democrazia interna, sul piano dei rapporti unitari.

Nella Cgil il dibattito ha coinvolto invece più ampi problemi di carattere politico-partitico e forse anche per questo ha avuto all'interno della confederazione uno svolgimento meno vivace, meno esplicito che nella Cisl. Nella CGIL la discriminante fra le diverse posizioni si è rivelata più complessa e non è passata tanto per linee di carattere immediatamente sindacale, quanto sulle diverse concezioni dei rapporti fra azione politica e azione sindacale.

Quale il ruolo giocato dalla Fim nella impostazione e nella risoluzione di questi problemi? Su questo, come sugli altri aspetti che esamineremo più avanti, è possibile individuare, nella breve storia

della federazione, tre periodi tipici identificanti altrettante fasi di sviluppo nella concezione e nella prassi.

Nel primo periodo (gli anni '50) la Fim coincide praticamente con la Cisl e ne segue l'impostazione di fondo.

Il secondo ('60-'61 fino al 1966-67) è un periodo di crisi o di passaggio, di crisi del modello originario della Cisl soprattutto nella sua attuazione confederale, di passaggio verso un nuovo modello di azione e di organizzazione sindacali. Questo periodo intermedio, forse il più importante per comprendere la natura e l'evoluzione della Fim, si traduce spesso nella attuazione pratica di principi di fondo rimasti lettera morta all'interno della confederazione o nel tentativo di affrancamento delle ipotesi più qualificanti dell'esperienza della Cisl dal disegno di integrazione della classe operaia in cui erano inserite. Il terzo periodo, quello che stiamo vivendo tuttora, è quello della realizzazione, in chiave sempre più unitaria, di un «nuovo sindacato» radicalmente distante dal modello originario della Cisl.

Occorre dunque, per descrivere ed interpretare gli sviluppi successivi, delineare brevemente la posizione della Cisl degli anni '50 in tema di autonomia del sindacato e sul conseguente ruolo nel sistema.

Alla fondazione della Cisl, dopo la scissione del 1948, presiede una intuizione (se così possiamo chiamarla) che trovò larga conferma negli anni successivi: l'aver colto la reale possibilità di spazio, nel movimento sindacale italiano risorto dalle distruzioni della guerra e tra la stessa classe operaia, per una grande centrale sindacale moderata. L'anticomunismo diventava il suggello ideologico di fondo di questa operazione, il cui successo sembrava anche garantito dalla collocazione dell'Italia nell'area occidentale, nella dominante logica della guerra fredda.

Questa grande operazione moderata si svolgeva, peraltro, all'insegna di indubbi elementi di novità. Non ci si riferiva tanto ai vecchi modelli cristiano-sociali o a soluzioni di facile collaborazionismo di classe, si puntava piuttosto alla costituzione di un sindacato «moderno», «avanzato», «efficiente», che facesse della contrattazione o della competizione conflittuale fra imprenditori e forza-lavoro il centro della sua azione e del suo modo di porsi nella società. L'ambizione era quella di costruire un sindacato moderato e integrato sul piano politico generale, ma non rinunciatario sul piano contrattuale anche se la sua azione rivendicativa avrebbe dovuto esplicarsi nell'ambito dei vincoli di efficienza, di produttività, ecc. per garantire lo sviluppo «equilibrato» del sistema economico.

Un sindacato di questo tipo avrebbe dovuto essere autonomo dai padroni, dallo Stato e dai partiti politici, definendosi rigidamente a-ideologico. Completa era l'accettazione del quadro sociale esistente, del sistema capitalistico, della logica dell'organizzazione del lavoro industriale. Il comunismo era respinto come ideologia tipica dei paesi industrialmente arretrati e l'adesione alla società capitalistica (definita nei termini ideali di «società pluralista», mai curandosi di stabilire quanto esistesse in pratica di questo pluralismo) veniva

giustificata o con ragioni di tipo sociologico o data addirittura per scontata.

Che cosa è accaduto di queste impostazioni di fondo? La prima ambizione doveva in gran parte fallire, come conseguenza del prevalere della moderazione sul piano politico e dei vincoli assunti per l'azione rivendicativa sulla incisività e sulla ampiezza della conflittualità e del potere rivendicativo.

Lo stesso si può dire della seconda ambizione, quella relativa alla costruzione di un sindacato autonomo e a-ideologico. Fallimento dovuto soprattutto all'equivoco su cui si reggeva questo disegno: l'equivoco di considerare non ideologiche ma «scientifiche» l'opposizione al comunismo e l'adesione alla società capitalista. Sulla base di questo equivoco, i gruppi dirigenti confederali sono riusciti per anni a fare passare il sostanziale collateralismo con la Democrazia cristiana e con i governi centristi come una deroga temporanea alla scelta dell'autonomia e non come quello che in realtà era: non solo l'abbandono dei principi di fondo ma la prova concreta del moderatismo originario della confederazione.

Questo il quadro con il quale la Fim si è più o meno identificata nel corso degli anni '50. All'inizio degli anni '60, in un ambiente reso dinamico da una congiuntura economica favorevole senza precedenti e da lotte operaie che fanno dimenticare gli anni delle sconfitte, la Fim parzialmente rinnovata negli uomini e nelle strutture comincia a differenziarsi da questo quadro. Una differenziazione che si farà, nel corso dei decenni, sempre più pronunciata arrivando in alcuni momenti (le prime sperimentazioni unitarie, il Congresso confederale del 1969, ecc.) fino al limite drammatico della rottura.

Si può dire che in questo periodo la Fim raccolga le ambizioni fallite della Cisl tentando di realizzarle. La condizione per questa realizzazione è stata una profonda trasformazione nella federazione, trasformazione non sempre indolore e preceduta da mutamenti radicali nelle linee rivendicative e nella conduzione politica di alcuni sindacati provinciali delle zone più industrializzate (Milano, Brescia, ecc.).

Questo periodo di rinnovamento ha il suo primo punto d'arrivo nell'Assemblea organizzativa di Novara dell'ottobre 1964: a questa data ormai esistono ben più che delle premesse per la costruzione di un sindacato industriale non rinunciatario, combattivo sul piano rivendicativo, incisivo nella sua prassi contrattuale. Questo sindacato già esiste ed opera almeno nelle zone industrialmente più avanzate. I principi fondamentali in tema di autonomia e le loro attuazioni pratiche come l'incompatibilità si trasformano da ornamenti formali del «patrimonio» dell'organizzazione e da strumenti per la polemica contro le altre centrali sindacali in rivendicazioni concrete all'interno della confederazione. Per anni la Fim condurrà una battaglia insistente per l'attuazione delle incompatibilità dopo averle fin dal 1962 stabilite al proprio interno. Ma sotto l'obiettivo dell'incompatibilità occorre fin da allora leggere anche la lotta al moderatismo della dirigenza confederale e di altre strutture della Cisl, e l'esigenza di affrancarsi

definitivamente da un partito responsabile da sempre della gestione moderata del potere politico.

La visione della società e dei rapporti con il sistema politico ed economico resta comunque non antagonistica nei confronti della società capitalistica e non molto difforme da quella originaria della Cisl anche se viene notevolmente attenuata la polemica anticomunista (introducendo delle distinzioni «giovannee» fra ideologia e militanti) e se alcuni presupposti dati per scontati dalla confederazione, come il carattere pluralistico della società italiana, si trasformano in obiettivi.

L'autonomia dai partiti politici è vista ancora, per il momento, in chiave non competitiva verso di essi.

Resta ora da stabilire come da questa fase intermedia la Fim giunga alle posizioni di questi ultimi anni: quelle tipiche di un sindacato antagonista verso il sistema e l'organizzazione del lavoro e autonomo dai partiti politici in modo competitivo. La nostra tesi, anche se può essere accusata di notevoli forzature, è la seguente:

la Fim è diventata dopo il 1968 il sindacato più direttamente «politico» (se intendiamo con l'aggettivo «politico» definire un comportamento di contestazione verso le strutture di potere e verso i tradizionali rapporti fra partito e sindacato) proprio per aver attuato fino in fondo, negli anni precedenti, il modello trade-unionista nel senso migliore del termine.

L'aver realizzato nei fatti, nella quotidiana prassi di azione rivendicativa quello che la Cisl per anni aveva relegato alla predicazione dei corsi di formazione o alle decisioni dei consigli generali «storici», e cioè l'associazione, il sindacato in fabbrica, la contrattazione articolata, l'autonomia, ha permesso di instaurare legami solidi, senza mediazioni partitiche o ideologiche, con la classe operaia, quei legami che avrebbero sempre di più accreditato l'importanza del ruolo della Fim all'interno del movimento operaio. Ancora una volta l'ambizione originaria della Cisl (la costituzione di un sindacato integrato sui piano politico-sociale ma combattivo sul piano rivendicativo) è destinata a fallire sia pure per ragioni opposte a quelle descritte in precedenza. Mentre per la Cisl degli anni '50 è la prima componente (il generale moderatismo) ad imporsi sulla seconda (la conflittualità e l'incisività rivendicativa), nella Fim degli anni '60 è questa ultima a imporsi sulla prima rendendo necessario un profondo rinnovamento degli atteggiamenti politico-sociali del sindacato.

Da questo rinnovamento, sull'onda del ciclo di lotte iniziate nel 1968-69, nascerà la scelta anti-capitalistica di fondo e l'apporto della Fim al processo di costruzione del sindacato unitario.

2. La politica organizzativa

Se le scelte in tema di autonomia costituiscono un indicatore del modo di collocarsi del sindacato nella società, del suo atteggiamento verso il sistema economico e i vincoli da esso imposti, della sua

visione dei rapporti con le forze politiche, le scelte di politica organizzativa possono fornirci un quadro adeguato non solo di ciò che il sindacato è nella sua prassi quotidiana, ma anche di quello che decide di essere in rapporto alla classe operaia e alla tradizione del movimento sindacale nel suo insieme.

Anche per quanto attiene all'evoluzione delle scelte e delle realizzazioni in tema di politica organizzativa è possibile individuare nella storia della Fim tre periodi tipici, praticamente gli stessi che abbiamo prima descritto parlando dell'autonomia del sindacato. In effetti questi periodi tipici con le connesse fasi di svolta e di mutamento sono tali per la Fim nel suo complesso e per l'insieme delle sue politiche ed è solo per comodità di esposizione e per identificare più chiaramente le linee di sviluppo che separiamo in questa sede le scelte in tema di autonomia da quelle di politica organizzativa e queste da quelle di politica contrattuale.

Nel primo periodo (anni '50) la Fim si identifica con la Cisl ed è pienamente coinvolta nella sua politica organizzativa. Sono questi soprattutto gli anni della elaborazione di un modello organizzativo profondamente innovatore della tradizione sindacale italiana; l'applicazione pratica di questa elaborazione avverrà solo negli anni successivi. Nel secondo periodo (dall'inizio degli anni '60 fino al 1968-69) il rafforzarsi e il rinnovarsi della federazione si traducono in intensi sforzi organizzativi rivolti appunto alla realizzazione su scala sempre più estesa ed in modo sempre più conseguente del modello organizzativo proposto dalla Cisl.

Il terzo periodo comprende gli anni dell'ultimo ciclo di lotte e rappresenta un significativo momento di «apertura» dell'organizzazione alle nuove istanze espresse dalla base e di risposta alla crisi delle tradizionali formule organizzative, travolte proprio da queste nuove esigenze di partecipazione; un momento, insomma, di de-strutturazione e di ri-strutturazione su nuovi fondamenti.

È certo che, per quanto riguarda i rapporti con la Cisl, le svolte organizzative attuate in questi periodi non hanno provocato i contrasti drammatici che hanno fatto corona immancabilmente, invece, al dibattito sulla autonomia e sulle sperimentazioni unitarie. Ma è altrettanto certo che, in ultima istanza, è proprio sul terreno organizzativo che si può misurare oggi la massima distanza delle realizzazioni della Fim dal modello originario della Cisl e soprattutto dalle sue ragioni politiche.

Questo modello originario si presentava sulla scena sindacale dall'inizio degli anni '50 con indubbie caratteristiche di innovazione. A quei tempi si trovò anche una formula (rivelatasi sempre più una «scatola vuota», buona per contenuti molto divergenti) per definire questa novità: il sindacato-associazione, con chiari intenti polemici nei confronti della tradizione sindacale italiana identificata con il sindacato-movimento.

La prima conseguenza di questa impostazione organizzativa fu la sostituzione degli iscritti alla classe come punto di riferimento del sindacato e della sua azione rivendicativa. L'iscritto (il «socio» come

veniva definito nelle interpretazioni più ossessanti) diventava l'oggetto-soggetto della politica organizzativa, costituendo un diaframma fra l'organizzazione e la più ampia realtà di classe. La tradizione del movimento operaio italiano veniva praticamente respinta come tipica di un ambiente arretrato dal punto di vista economico-sociale, come troppo ideologizzata e scarsamente autonoma. La tradizione viene sostituita con la concezione, con il «patrimonio» dell'associazione, da ciò l'estrema importanza affidata, nella pratica organizzativa, alla formazione dei quadri.

La struttura organizzativa generale si presentava come una confederazione di sindacati fondata sull'autogoverno delle categorie. Con questa scelta si respingeva, ovviamente, il modello storico del sindacalismo britannico (i sindacati di mestiere) ma anche quello dell'esperienza sindacale italiana, imperniata sul ruolo dominante delle strutture territoriali (Camere del lavoro e confederazioni). L'esperienza a cui si riferiva era piuttosto quella nord-americana, del Cio² in particolare.

Queste impostazioni originarie della Cisl prevedevano, infine, la realizzazione di strutture associative di base del sindacato direttamente sui luoghi di lavoro (le Sas)³ in concorrenza-collaborazione se non in alternativa alle Commissioni interne, la struttura che costituiva da quarant'anni l'unica forma di rappresentanza operaia a livello aziendale.

Con tali scelte innovative si voleva favorire il superamento di due limiti «storici» dell'esperienza sindacale nel nostro paese: la scarsa dinamicità contrattuale e l'assenza di strutture direttamente sindacali sui luoghi di lavoro. Il primo limite si traduceva, fino ai primi anni '50, in un accentramento a livello interconfederale della contrattazione; in seguito (almeno per tutto il decennio) nel prevalere dei contratti nazionali di categoria e nello scarsissimo peso della contrattazione ai livelli inferiori. Il secondo limite (effetto ma anche causa del primo) faceva sì che le Commissioni interne si trovassero ad avere il monopolio dell'attività sindacale a livello aziendale; di qui i pericoli di aziendalismo e di integrazione, di burocratizzazione e di mancato ricambio dei quadri, ecc.

Questi limiti hanno, peraltro, mostrato una ben maggiore consistenza di quanto si era ipotizzato all'inizio del decennio, retroagendo così, anche in presenza del moderatismo di fondo della Cisl, sulla portata quantitativa e qualitativa delle innovazioni organizzative previste. Per rendere sostanziali queste ultime e soprattutto l'autonomia delle categorie e la realizzazione delle sezioni di fabbrica occorre un sistema di relazioni industriali molto più dinamico di quello dominante negli anni '50, di quello «permesso» da un ambiente nel quale la classe operaia era in posizione di netto svantaggio sul mercato del lavoro, la Cisl non aveva alcun interesse a trarre le conseguenze rivendicative concrete delle sue scelte organizzative, la Cgil era

² Congress of Industrial Organizations, l'organizzazione che raggruppava tutti i maggiori sindacati industriali, nata nel 1936 dalla scissione dell'Afl (American Federation of Labor).

³ Sezione aziendale sindacale.

incapace di mediare da un punto di vista di classe queste scelte utilizzandole criticamente nel movimento.

La portata innovativa di queste scelte fu perciò, nella pratica sindacale, molto ridotta. L'autonomia delle categorie, soprattutto a livello provinciale rimase sulla carta per tutti gli anni '50 e il ruolo della confederazione, un ruolo non solo di «coordinamento» ma anche di controllo accentrato delle deviazioni dalla linea ufficiale, restò ben più ampio di quanto si era ipotizzato e bene inserito nella tradizione italiana di predominio delle confederazioni.

Non molte furono le Sas concretamente realizzate e comunque tutte inserite, a livello teorico e pratico, in una visione assai riduttiva dei loro compiti, senza nessuna attribuzione di dirette responsabilità contrattuali. La formazione cadeva dall'alto, «a pioggia», senza nessuna possibilità di partecipazione «associativa» degli iscritti, e diffondeva temi tecnici privi di alcun apporto critico o temi economici laudativi degli effetti positivi dello sviluppo nel quadro della società «pluralista». Anche la democrazia interna procedeva a cascata, lasciando ben pochi margini di dissenso.

Questa portata innovativa fu, con molte minori incertezze e con maggiore coerenza, realizzata concretamente dalla Fim negli anni '60. All'inizio del nuovo decennio cominciarono a venire meno i due elementi che avevano fortemente condizionato la politica organizzativa della confederazione: il moderatismo sul piano rivendicativo e la limitatezza qualitativa-quantitativa dell'attività contrattuale.

Il rinnovamento della federazione passa attraverso ingenti sforzi di ricostruzione organizzativa. Si punta alle creazioni di forti sindacati provinciali e sulla diffusione delle Sas mantenendo viva la polemica nei confronti delle Commissioni interne. Il quadro di fondo entro il quale tutto questo si colloca è, peraltro, ancora quello originario della confederazione: non ci si rivolge alla classe ma agli iscritti, si limitano i poteri delle sezioni aziendali alla *partecipazione* alle trattative e alla *gestione* degli accordi, ecc.

Ma il quadro complessivo è reso più dinamico, meno chiuso, dal rilancio della pratica rivendicativa a livello nazionale e aziendale sia pure entro gli schemi mortificanti delle clausole di tregua e di rinvio, e dalle prime significative esperienze unitarie. Il tutto verso l'obiettivo di costruzione di un «sindacato forte, efficiente, democratico»; dovrà passare ancora qualche anno ed aprirsi un nuovo ciclo di lotte prima di giungere agli obiettivi post 1968: la costruzione di un «sindacato unitario, di classe, aperto, consiliare».

La Fim rivendica pienamente all'interno della confederazione il diritto all'autonomia e all'autogoverno delle categorie, ovvero lo spazio per la sperimentazione e per la realizzazione concreta del «patrimonio» dell'associazione. Mai come nel periodo 1965-1968 i rapporti fra Fim e confederazione furono così tesi, le politiche così divergenti, i momenti di netta divisione così numerosi (sulle proposte di accordo-quadro, sull'accordo delle pensioni, ecc.). Era l'affrancamento delle categorie industriali da una leadership confederale che ritrovava la propria legittimazione, oltre che nel collateralismo con la Democrazia

cristiana, nelle categorie del pubblico impiego e dei lavoratori agricoli, nelle organizzazioni territoriali del Centro e del Sud. Zone e categorie nelle quali la pratica organizzativa e rivendicativa era pesantemente condizionata dalle strutture del sottogoverno, dagli atteggiamenti filo-patronali, dalla generale arretratezza dei rapporti politico-sociali.

Se un appunto può essere fatto oggi a questo atteggiamento della Fim, non riguarda certo l'asprezza della contrapposizione alla confederazione; una tale lotta politica andava condotta senza compromessi e la radicalità ha giovato all'emergere faticoso del «sindacato nuovo» dal tessuto dominante del moderatismo. Le critiche possono essere piuttosto rivolte a quel prevalente interesse di categoria che condusse la Fim in quegli anni ad un relativo isolamento all'interno stesso delle forze della nuova Cisl (le categorie industriali e le unioni del Nord). In tal senso la Fim non ha assunto un vero e proprio ruolo di leadership di queste forze, ha coperto piuttosto un ruolo di esempio fidando nella diffusione della sua esperienza. Forse maggiore attenzione andava rivolta ai processi di crescita delle altre categorie, processi che andavano anche provocati con la polemica diretta, e alla ricerca di strategie di alleanze sul piano rivendicativo. È l'attenzione che la Fim ha mostrato in questi ultimi anni e che mostra tuttora.

Questi sforzi di rinnovamento organizzativo non avrebbero avuto successo se non fossero stati accompagnati da una vasta attività formativa e da una efficace politica dei quadri. Con la prima si cercava di uscire dagli ambiti angusti della formazione impartita dalla confederazione, proponendo al dibattito temi di più ampio contenuto politico. Con la seconda si puntava soprattutto alla costituzione di un corpo di operatori sindacali che fosse in grado di gestire il nuovo sindacato, di guidare le lotte aziendali, di assumere insomma, un ruolo effettivo di dirigente. Si può dire che questa figura, e non solo il suo nome (come è noto nella Cgil si è chiamata sempre funzionario) sia una invenzione della Fim e della nuova Cisl. Un ruolo non di semplice esecutore: non solo un «servizio» per i lavoratori ma anche un militante accanto ad altri militanti.

Se la scelta di puntare ampiamente su questa figura può aver provocato alcuni scompensi (un certo spontaneismo nelle politiche rivendicative, difficoltà di coordinamento delle diverse zone, e altri) è certo che gli aspetti positivi sono stati molto più rilevanti: possibilità di fare crescere quadri di fabbrica e di inserirli immediatamente nel lavoro del sindacato in posizioni di responsabilità, progressivo affermarsi dell'autonomia delle strutture di lega o di zona, costituzione di spazi di mediazione sempre meno burocratici e sempre più politici agli inevitabili contrasti fra base e vertice.

Ma è negli sforzi di creazione delle Sas che è possibile cogliere insieme ai caratteri più significativi i limiti della politica organizzativa degli anni '60. Sono questi per la Fim anni di grande interesse per la fabbrica e per le strutture sindacali in esse operanti; le Sas diventano il simbolo di questo rinnovato interesse e insieme l'obiettivo più prezioso di tutti gli sforzi organizzativi. Come dicevamo, sono però

ancora concepite in modo riduttivo e si stenta ad affidar loro diretti compiti contrattuali. Esiste una profonda contraddizione fra lo spazio loro attribuito nel modello associativo della federazione e i loro ridotti compiti rivendicativi.

Al contrario di quanto accade nella Cgil dove, dopo la svolta del V Congresso (1960) e degli anni immediatamente successivi, alle ampie funzioni attribuite alle Sezioni aziendali nelle elaborazioni teoriche non corrisponde un pari sforzo organizzativo per realizzarle. È certo che la Fim in alcune grandi fabbriche del Nord ha buona parte delle poche Sezioni sindacali veramente funzionanti, ma è altrettanto certo che la nuova struttura stenterà a diffondersi, a imporsi non solo sul piano associativo ma anche su quello rivendicativo. Le Commissioni interne ed i sindacati provinciali manterranno quasi tutti i compiti contrattuali.

Gli anni immediatamente precedenti al 1968 vedranno un progressivo allargarsi dei compiti delle Sas, ma nel momento in cui l'ampiezza e la dinamicità della contrattazione aziendale dovrebbero creare il terreno favorevole alla loro diffusione, esse saranno letteralmente «saltate» non solo dalle tendenze del movimento ma anche dalla stessa politica organizzativa del sindacato.

Le Sas si apriranno e nel momento stesso cominceranno ad essere assorbite dalle nuove strutture: sarà uno degli indici del passaggio dall'associazione alla classe. Le Sezioni aziendali, pensate in fondo in una visione associazionistica e moralistica della «partecipazione per la partecipazione», si ritroveranno inadeguate in un periodo nel quale prevale la «partecipazione per la lotta».

Il nuovo ciclo di lotte segnerà una profonda ristrutturazione del sindacato con il sorgere dei delegati e dei consigli. Questo processo, realizzando nei fatti, alla base, il sindacato nuovo ed unito, favorirà grandemente il cammino dei metalmeccanici verso l'unità, rendendolo irreversibile. La Fim era in grado di accettare e di favorire il processo della ristrutturazione di base in quanto, se la sua politica organizzativa si mostrava per molti versi ormai superata, essa aveva, peraltro, contribuito a creare dei solidi rapporti con la base, un interesse estremo per i problemi di fabbrica, una disponibilità ad affrontare i delicati problemi della democrazia interna e della rotazione delle cariche. Il nuovo rapporto instaurato con la classe, senza mediazioni esterne al sindacato, rendeva più facile il superamento delle vecchie strutture.

L'associazione era ormai superata, ma è indubbio che con il nuovo ciclo di lotte le esigenze di partecipazione della base esprimeranno componenti sempre più «associative», sia pure in modi sostanziali e non formali ed entro strutture aperte, e sempre meno aspetti tipici del rapporto passivo fra organizzazione e «mobilitati». Una fase per la Fim era dunque chiusa; restavano però da spendere nel sindacato unitario una forte sensibilità politica per questo tipo di problemi e una notevole pratica di applicazione di questa sensibilità.

3. La politica rivendicativa

Per quanto riguarda le scelte di politica rivendicativa può risultare più difficile tracciare dei periodi di evoluzione interna alla Cisl e alla Fim (anche se collegati con l'evoluzione del movimento sindacale nel suo complesso), in quanto queste scelte dipendono, molto più delle precedenti (in tema di autonomia e di politica organizzativa) da variabili «esterne» al sindacato: dall'andamento complessivo del sistema economico, dalla situazione del settore industriale in particolare, dai conflitti interni alla classe capitalistica, dalle politiche economiche del governo e delle altre istituzioni.

Sarebbe però semplicistico attribuire alle scelte di politica rivendicativa un mero ruolo dipendente nei confronti delle variabili economico-strutturali, un ruolo esclusivo di risposta verso di esse. Alcune scelte rivendicative determinano a loro volta un certo andamento del sistema economico; per questo, in ogni tentativo di ricostruzione delle vicende contrattuali, non va trascurato il momento della «produzione» di una certa linea rivendicativa internamente a una determinata organizzazione sindacale.

I periodi delineati per gli aspetti già presi in considerazione sono significativi anche per la politica contrattuale della Fim; sarà opportuno peraltro su quest'ultimo aspetto identificare con maggiore precisione alcune componenti costanti nell'atteggiamento della federazione, facendole precedere da una rapida descrizione del quadro politico-rivendicativo ereditato dalla Cisl degli anni '50.

Nella visione della Cisl di quegli anni la contrattazione costituiva il centro, l'essenza di tutta l'attività del sindacato, il quale, praticamente, in essa si esauriva. Questa scelta di fondo, non priva di caratterizzazioni ideologiche (si vedano i riferimenti continui alla società «pluralista», dove i gruppi liberamente competono, contrattano, si accordano), si costituiva in alternativa ad ogni altro tipo di intervento sui problemi del lavoro dipendente: in particolar modo di quello legislativo.

La contrattazione avrebbe dovuto prevedere una articolazione a livello aziendale non solo per aderire maggiormente alle diverse realtà produttive ma per garantire uno sviluppo equilibrato del sistema economico.

Nel complesso vi era una piena accettazione di tutti i vincoli di efficienza e produttività; la contrattazione avrebbe dovuto sottostare agli imperativi dello sviluppo economico considerato sempre in modo tecnico e neutrale. La politica salariale doveva subordinarsi agli incrementi di produttività realizzati, sia pure non di quelli a livello generale nel sistema ma a livello settoriale o delle singole aziende. I contenuti di tipo normativo avevano uno spazio notevole, ma vi era un pieno riconoscimento del ruolo e delle prerogative imprenditoriali, e dunque non si praticava in nessun caso un'ottica di «contestazione» delle strutture aziendali.

L'ambizione (è il caso di usare tale termine anche in questo caso) era quella di arrivare alla realizzazione di un sistema di relazioni industriali estremamente elaborato e articolato che, senza nessun intervento legislativo, attraverso una adeguata rete di rinvii ai diversi

livelli negoziali garantisse non solo un andamento dinamico della contrattazione ma anche un equilibrato ed armonico sviluppo economico nella necessaria «pace sociale». Lo sciopero viene considerato come una «azione straordinaria» da intraprendere dopo aver esperito le vie permesse dai vari strumenti di regolazione (non obbligatoria) del conflitto: arbitrato, conciliazione, comitati misti, ecc. Negli anni '60 questa impostazione giungerà a prevedere opportune «armonizzazioni» fra azione rivendicativa e piano economico e a proporre un «accordo quadro» che avrebbe dovuto regolare per via contrattuale tutti questi vincoli, questi rinvii, ecc. Abbiamo già descritto nelle pagine precedenti le implicazioni ideologiche di queste scelte di politica rivendicativa e le loro premesse e conseguenze sul piano organizzativo. Ricorderemo solo come il moderatismo di fondo della confederazione e i vincoli accettati o addirittura ipotizzati nello svolgimento dell'attività negoziale non permettevano l'esprimersi reale della indubbia portata innovativa di alcune componenti di questa impostazione rivendicativa, prima fra tutte la contrattazione articolata.

La situazione economica degli anni '50 non favoriva, inoltre, alcuna pratica innovativa di grande significato nel campo delle relazioni industriali.

Il quadro delle relazioni industriali in questo decennio riflette sia queste contraddizioni interne al movimento sindacale (e non solo nella Cisl ma anche nella Cgil, incapace di innovare radicalmente la propria prassi rivendicativa nonostante il riconoscimento, fin dal 1955, della necessità di sostanziali cambiamenti) sia la posizione di relativa debolezza della classe operaia nel sistema economico-politico.

Fino al 1954 la contrattazione avrà luogo pressoché esclusivamente a livello interconfederale con un conseguente forte contenimento degli incrementi salariali; dopo questa data la situazione cambierà e le federazioni di categoria acquisteranno la prerogativa effettiva di contrattare a livello nazionale, ma le articolazioni a livello aziendale saranno solo un fatto sporadico e notevolmente compromesso dalla pratica degli accordi separati.

È possibile individuare nella politica rivendicativa della Fim degli anni '60 delle componenti costanti, dei punti particolari di attenzione e di impegno organizzativo che assumeranno tuttavia forme, accenti, significati politici, diversi al variare della situazione economica, della situazione politica, della composizione prevalente di classe, delle caratteristiche della base organizzata e delle sue concrete possibilità di partecipazione e di decisione nelle strutture del sindacato, della portata delle sperimentazioni unitarie.

Queste componenti costanti possono essere identificate nelle seguenti:

A. Privilegio della contrattazione su ogni altro strumento di intervento in tema di rapporti di lavoro.

Questo atteggiamento passa dal contrattualismo rigido ed esclusivo dei primi anni del decennio, di stretta osservanza Cisl, alle posizioni più sfumate del 1965-66 quando si comincia ad affrontare il tema

dell'intervento legislativo e della legislazione di sostegno all'attività contrattuale. Il privilegio concesso alla contrattazione (il pan-contrattualismo come diranno molti critici) resta comunque una caratteristica di fondo della Fim, anche se nel corso del decennio l'attività contrattuale sarà concepita e portata avanti sempre più come strumento di controllo-contestazione, in taluni casi addirittura sostitutivo di una carente iniziativa delle forze politiche, e sempre meno come strumento di competizione equilibrato e codificato.

B. Il luogo ottimale per lo svolgimento dell'attività contrattuale è considerato il livello aziendale.

È certo che la Fim in tutto il corso della sua esperienza non ha mai avuto incertezze riguardo all'estrema importanza del livello aziendale nell'attività contrattuale, incertezze così comuni invece, sia pure con accenti diversi, all'interno di altri sindacati e soprattutto della Cgil. L'azione a livello aziendale viene condotta inizialmente nell'ottica dell'«articolazione», aderendo così non solo all'impostazione originaria della Cisl ma anche alla struttura contrattuale dominante nella prima metà del decennio; in seguito assumerà sempre più un carattere autonomo, e in alcuni casi di anticipazione, rispetto alla contrattazione nazionale.

Prima dell'avvio dell'ultimo ciclo di lotte, trovarono un certo spazio nella Fim, come in buona parte della Cisl, discorsi relativi alla trasformazione della struttura contrattuale italiana allora ancora dominante (contratti nazionali con articolazioni a livello aziendale) attraverso l'introduzione di contratti aziendali integrali, sostitutivi di ogni altra regolamentazione, sul modello nord-americano. Questi discorsi non ebbero tuttavia un grosso seguito e non trovarono nessuna applicazione pratica. Da questo punto di vista, è certo che fu salutare la posizione critica della Fiom con il suo ruolo di difesa «storica» della contrattazione nazionale.

C. Forte caratterizzazione politica della azione e della partecipazione dal basso, dell'impegno rivendicativo nella fabbrica.

L'azione a livello aziendale non è privilegiata solo per quanto attiene agli aspetti tecnico-contrattuali; essa acquista, nella visione e nella pratica della Fim, sempre più ampi significati politici. Una progressiva caratterizzazione politica necessaria per un sindacato che, affrancandosi dal moderatismo originario, puntando prevalentemente sull'incisività della propria azione rivendicativa e sulla capacità organizzativa, intende affermare senza la mediazione di partiti o di legami tradizionali con la classe operaia un proprio autonomo ruolo politico.

Si passerà da una posizione che individua questi significati politici soprattutto nella «crescita» associativa degli iscritti e nel miglioramento della qualità della sindacalizzazione, a una posizione che esalta l'impegno a livello aziendale in quanto azione nel centro motorio della società capitalistica, azione che unisce al massimo di incisività, il massimo di potere della base in lotta e che permette il superamento di ogni distinzione fra azione economica e azione politica. È una scoperta progressiva della centralità politica della

fabbrica, che procede fianco a fianco, anche se in lieve ritardo, a quella riscoperta della fabbrica che, negli anni '60, si diffonde nella sinistra del socialismo europeo e nelle sue espressioni sindacali (si pensi, per l'Italia, al gruppo di «Quaderni Rossi» e agli ambienti della Cgil di cui sono stati espressione dirigenti come Vittorio Foa e Sergio Garavini.

D. Tendenza a intervenire nel vivo dell'organizzazione aziendale.

Questa tendenza si manifesta inizialmente in modo tecnico-produttivistico (sia pure in chiave conflittuale), negli ultimi anni in forme di critica-contestazione della organizzazione capitalistica del lavoro. Quello che vi è in comune fra queste posizioni così diverse come portata politica, è la volontà di collegarsi alla realtà tecnico-organizzativa delle aziende per concretizzare e rendere dinamico l'impegno rivendicativo, per trasformarlo in una azione di controllo. Da questo punto di vista nessuno contesterà meglio il cottimo, sia politicamente che tecnicamente, di chi per anni l'ha contrattato rendendolo più remunerativo, più legato alle mansioni concrete, ecc. Nessuno avvertirà di più la necessità di esprimere rivendicazioni alternative ai criteri padronali di produttività, di chi aveva fatto di quest'ultima un mito «neutrale», un terreno di conflitto ma anche di incontro con la controparte, contrattando per anni i premi di produzione collegati ai cosiddetti «parametri obiettivi». Nessuno comprenderà meglio le ragioni di crisi del sistema di qualifiche, di chi aveva percorso fino in fondo la strada dell'«oggettivazione» della qualifica nella mansione, contrattando e sollecitando l'introduzione dei piani di *job evaluation*.

E. Privilegio dei contenuti normativi rispetto a quelli puramente salariali.

Nella Fim le rivendicazioni di tipo normativo sono state considerate, in ogni caso, qualitativamente superiori a quelle salariali. Non sono mai state presenti elaborazioni che facessero del salario il nucleo centrale dell'azione di classe. Tutto ciò ha forse fatto trascurare le caratterizzazioni tipicamente economiche del conflitto fra capitale e lavoro, ma ha, in compenso, preservato dai rischi dell'economicismo volgare, ricorrente in modo ciclico in tutte le componenti del movimento operaio.

L'attenzione della Fim per questo tipo di rivendicazioni, pur rimanendo costante si è accentrata su contenuti diversi. Se, negli anni che vanno dal 1963 al 1966, i «diritti sindacali» sono stati al centro di tutte le impostazioni rivendicative (era il momento di affermare la presenza del sindacato in fabbrica), dopo questo periodo i contenuti più direttamente connessi alla condizione di lavoro (revisioni delle classificazioni, parità normativa, ecc.) hanno avuto la prevalenza. Nel primo periodo, nell'ottica del «rafforzamento dell'associazione», si sollevò nella federazione il problema della stipulazione dei contratti per i soli iscritti (in chiaro riferimento alle esperienze trade-unioniste in tema di «privilegi sindacali»), peraltro, nonostante l'autorevolezza di alcuni dirigenti sostenitori di questa tesi e l'ammissibilità della

stessa nella tradizione «associativa» della CISL, questi discorsi trovarono scarso seguito e nessuna rilevante applicazione concreta.

F. Disponibilità a individuare i problemi rivendicativi di gruppi particolari di lavoratori.

Questa disponibilità si è tradotta nella «scoperta» di gruppi come gli impiegati (in tutto il corso del decennio) o gli operai comuni (nell'ultimo ciclo di lotte), e di prassi rivendicative conseguenti. Per quanto riguarda gli impiegati, questa scoperta ha favorito il superamento, sia pure parziale, del circolo chiuso in cui si dibatteva il problema della sindacalizzazione di questi gruppi di lavoratori: scarsa partecipazione alle lotte - abbandono in sede di trattativa dei contenuti rivendicativi interessanti la forza lavoro impiegatizia - conseguente impossibilità di sindacalizzazione.

L'attenzione per questi problemi può essere stata facilitata, all'inizio, dall'assenza nella Fim di una consolidata ed omogenea visione di classe; è indubbio però che ha permesso la comprensione delle trasformazioni qualitative della forza-lavoro. L'affermarsi progressivo di una visione di classe, favorita anche da una pratica unitaria sempre più intensa con la Fiom-Cgil, se ha portato la Fim a una maggiore valutazione delle omogeneità insite nella condizione lavorativa, non ha impedito tuttavia di mantenere questa disponibilità e questa duttilità rivendicativa. Nel corso delle lotte degli ultimi anni tutto ciò ha permesso alla Fim di cogliere adeguatamente il significato politico emergente dalla nuova combattività rivendicativa di gruppi come quello degli operai comuni.

G. Rifiuto di ogni forma di centralizzazione e di coordinamento forzato della attività contrattuale.

Durante tutti questi anni la Fim non ha mai rinunciato alla propria autonomia rivendicativa in nome del coordinamento più o meno forzato, della necessità di rendere più regolamentare ed equilibrate le relazioni industriali nel nostro paese, ecc. Questa «deviazione» dal modello originario della Cisl si tradusse sul piano politico nella decisa avversione alle proposte di accordo-quadro avanzate con particolare insistenza dalla confederazione attorno alla metà del decennio e non sgradite alla Confindustria. Opposizione che diede un contributo non indifferente (unendosi all'altrettanto deciso no della Cgil) al fallimento di questa proposta di blocco sostanziale dell'autonomia rivendicativa. In seguito non sono però mancate alla Fim, da parte di vari settori (partitici e sindacali) del movimento operaio, accuse più o meno velate relative alla scarsa considerazione dimostrata dalla federazione nei confronti dei problemi più generali del sistema economico. Accuse, insomma, di operaiismo (un'altra delle eresie di cui i meccanici Cisl sono stati tacciati). Critiche che non hanno tenuto conto di come la Fim, da questo punto di vista, proprio per la sua autonomia e per il tipo di rapporti instaurato fra organizzazione e classe, non potesse che essere un sindacato «operaista», se con questo termine si intende definire un sindacato che esprime direttamente ed esclusivamente le esigenze della propria base organizzata. Ed è allora da dimostrare se questo ruolo, pur nei suoi

evidenti limiti politici, non abbia avuto un effetto positivo in un movimento operaio troppo spesso alla ricerca della mediazione, fra i diversi interessi particolari, fra il particolare e il generale, fra classe operaia e classe media, fra l'economico ed il politico, fra la prospettiva a breve e quella a lungo termine, ecc. ecc. Una ricerca che non si traduce sempre in linee politiche, ma che sfocia talvolta nella ricerca della mediazione per la mediazione.

H. Applicazione di metodi di lotta e di conduzione delle vertenze innovativi nella tradizionale prassi sindacale.

La natura «associativa» originaria della Fim ha indubbiamente favorito la ricerca e l'applicazione di metodi di lotta che, come gli scioperi articolati o a singhiozzo, innovavano una prassi di azione sindacale troppo ancorata a metodi di lotta generali e indifferenziati. In questa direzione l'esempio delle migliori esperienze trade-unioniste nei paesi a capitalismo avanzato ha insegnato non poco alla Fim. Si pensi anche alla tradizione diffusa nella nostra esperienza di sospendere le agitazioni nel corso delle trattative che, saltata nella prassi sindacale unitaria dei metalmeccanici dal 1969 in avanti, fu dalla Fim contestata fin dal contratto del 1966 causando una breve, ma significativa, rottura con la Fiom.

I. Rifiuto della tradizionale divisione dei compiti fra confederazioni e sindacati di categoria.

Questo rifiuto, manifestatosi all'inizio in forma negativa (il momento dell'affrancamento dalla matrice originaria della Cisl), ha progressivamente assunto un senso positivo traducendosi non solo nell'interessamento diretto della federazione su temi considerati tipici delle strutture orizzontali (i problemi dell'ambiente, della assistenza e della sicurezza sociale, ecc.) ma anche nella scelta della autonomia di giudizio e di comportamento nei confronti delle decisioni confederali (si pensi al primo accordo sulle pensioni, siglato dalla Cisl e respinto dalla Fim, che partecipò in molte province a scioperi unitari con gli altri sindacati metalmeccanici).

Questo atteggiamento nei confronti delle strutture orizzontali contribuì non poco alla modificazione di quei rapporti di sostanziale subordinazione dei sindacati di categoria alle strutture orizzontali che, così tipici della tradizione sindacale italiana, si erano andati rafforzando nel corso degli anni '50 (in anni nei quali la forza contrattuale autonoma delle categorie era molto debole) ma continuavano a mantenersi, sia pure come residuo, anche nel corso del decennio '60. Esso inoltre, permise ai meccanici l'apertura a temi di portata politica più generale, rimasti per anni monopolio del moderatismo della confederazione; si pensi infatti a temi come: il giudizio sulla società capitalistica, il problema della pace nel mondo, ecc.

Aver messo in luce queste componenti costanti negli atteggiamenti e nei comportamenti rivendicativi della Fim, non vuol dire certo avere delineato delle linee precise di evoluzione, ma solo aver individuato gli spazi entro i quali è variata l'esperienza della federazione. D'altra

parte su molti aspetti è piuttosto difficile parlare di evoluzione, è più esatto parlare di salti, di bruschi mutamenti. Non si è voluto dunque razionalizzare ex post questi salti e questi mutamenti, ma solo esprimere una tesi sull'esperienza rivendicativa della Fim degli anni '60: una progressiva sperimentazione di alcuni temi, la presa di coscienza del significato politico di obiettivi considerati in precedenza in modo tecnico e neutrale, l'assunzione di nuovi e più qualificati obiettivi sulla base di questa sperimentazione e di questa presa di coscienza o sulla base dei solidi ed immediati rapporti instaurati con la classe operaia. Questa tesi, crediamo, permette di comprendere, senza ricorrere a facili stereotipi od etichette, la particolarità dell'esperienza della Fim nelle diverse fasi delle relazioni industriali del decennio trascorso ed il significato e la portata del suo contributo alla costruzione del sindacato unitario.

Occorre, però, per chiarire maggiormente questa tesi, descrivere brevemente il ruolo giocato dalla Fim nel corso del ciclo di lotte iniziato nel 1968-69. È infatti su questa «esplosione» di combattività operaia e sulle sue influenze verso i comportamenti della Fim che sono più diffuse interpretazioni inesatte o semplicistiche, inesatte come quelle che si rifanno ai vecchi modelli del «sindacalismo rivoluzionario», semplicistiche come quelle che interpretano la Fim come il «sindacato degli operai comuni».

All'inizio di questo periodo di lotte una serie di elementi relativi al sistema politico (crisi definitiva del centro-sinistra e della programmazione), al sistema politico-culturale (la contestazione studentesca, la critica diffusa verso la scienza e la tecnologia), al sistema economico (la favorevole congiuntura e l'affermarsi di un modello di sviluppo trainato dalle grandi aziende a produzione di massa), alla composizione di classe (la presenza consolidata di una forza-lavoro comune con caratteristiche di giovane età e di provenienza non settentrionale-industriale), al mercato del lavoro (situazione di relativo maggior potere dell'offerta) agisce in un momento nel quale la Fim si trova ad aver portato fino in fondo (o, meglio, fino al concretamente realizzabile) il proprio modello rivendicativo ed associativo.

Da una parte è dunque possibile, in una nuova situazione economica e politica, cogliere tutti i limiti politico-rivendicativi di questo modello, dall'altra, pur con tutti questi limiti, esso fornisce una ottima disponibilità all'interpretazione del nuovo emergente da una azione di classe, senza mediazioni esterne di carattere ideologico od organizzati'vo.

Da questo punto di vista la Fim è stata il sindacato degli operai comuni non tanto, almeno all'inizio, per una diversa composizione della base organizzata rispetto alle altre federazioni metalmeccaniche, quanto per la maggiore possibilità di espressione e di partecipazione concessa a questi gruppi operai ed alle loro istanze rivendicative dalle strutture organizzative della Fim, autonome non solo in senso formale ma anche sostanziale.

Le indicazioni ugualitarie, la contestazione alla linea rivendicativa tradizionale sui cottimi e sulle qualifiche, la lotta contro

l'organizzazione capitalistica del lavoro saranno recepite dalla Fim e costituiranno la base per la nuova politicizzazione che essa andava ricercando.

La posizione di autonomia all'interno del movimento operaio renderà più facile la comprensione non solo della crisi della tradizionale divisione del lavoro fra partito e sindacato ma anche della necessità di dare direttamente uno sbocco politico positivo a delle esigenze di classe da troppo tempo o represses all'interno di un'ottica sindacale meramente difensiva o relegate nell'attesa di una società futura. Da queste indicazioni e da questa comprensione è possibile trarre il significato politico dell'apporto della Fim al processo di unità di classe. Processo che è andato progressivamente maturando nel corso del decennio '60 passando dalle prime (e coraggiose) sperimentazioni unitarie del 1960-1963, al periodo intermedio dell'unità d'azione e degli interminabili dibattiti sulle possibilità di realizzazione della unità organica, fino alla fase attuale di costruzione del sindacato unitario come risposta delle organizzazioni di classe a un'unità sindacale che già esiste alla base, nelle fabbriche, attraverso strutture unitarie per essenza come i Consigli. Processo nel quale la Fim ha sempre creduto e con il quale essa è cresciuta in tutti questi anni. Il suo apporto all'unità è misurabile solo sulla base di quanto in essa vi ha coinvolto: tutta la propria esperienza. È stato detto che la Fim di oggi non ha padri, non ha tradizioni: forse è vero, ma una cosa è certa; il significato politico dell'esperienza della Fim (per quello che essa è stata) sul piano dell'autonomia, della politica organizzativa, della politica rivendicativa, avrà un futuro nel sindacato unitario.